

Accelerazione tecnologica e "memoria" etica

Tomaso Quattrin

Non sono un tecnologo, ma sono semplicemente un uomo di legge prestato alla tecnologia che, pur lavorando in aziende hi-tech, non crede che Dio sia morto, cioè non reputa che i valori morali siano del tutto cessati di esistere sostituiti dalla nuova religione delle *téchné*.

Forse sono un po' "démodé" o forse un poco inattuale per rimanere nella parafrasi di Nietzsche. Al contrario credo nell'esistenza e nell'importanza di valori di fondo, di norme etiche forti, capaci di consegnare una eredità di significati morali con cui rapportarsi, sia in termini individuali, attraverso un dialogo interiore, sia in termini sociali, per mezzo di un dialogo ad alta voce. Questo tema induce preliminarmente a imbattersi in una grande difficoltà, a volte persino imbarazzo, di definizione.

Che cos'è l'etica? Ci possono essere molte definizioni, innumerevoli versioni di etica. Che cos'è la tecnologia? Sviluppo. Innovazione. Ricerca. È qualcosa con una propria personalità o qualcosa che è espressione di qualcos'altro? Lo stesso vale per l'etica. È il diritto? No, sono due cose diverse. Possono essere intercambiabili, ma tengo a dire che sono due cose diverse. Si parla sempre di regole, parlando di etica, però le regole sono diverse nell'etica e nel diritto. Dobbiamo accettare una certa determinazione e fare magari delle scelte di campo.

Io credo che il significato più forte sia ancora da attribuire a un Essere trascendente. Perché? Qual è il comune denominatore di Etica, Diritto e Tecnologia? Alla fine non ci si può essere limitare a una speculazione astratta e concettuale di queste categorie, ma si deve per forza giungere a occuparsi dell'Uomo.

Parlare di un uomo non vuol dire nulla se non si parla di un uomo con caratteristiche di diritti e doveri intrinseci che prescindono da qualsiasi tipo di codificazione.

Impostata così la mia visione di fondo, vorrei spingermi a parlare di tecnologia. Si tratta di analizzare come la tecnologia può essere o meno impiegata seguendo un approccio di responsabilità o al contrario in modo del tutto amorale. In modo etico e non etico. Non in modo congruente ai sistemi di diritto. Il diritto rappresenta già in sé un contesto di grande problematicità, basti pensare al vecchio adagio: "Summum ius, summa iniuria" che individua nel nodo problematico del dovere di decidere la compresenza di una giustizia e una possibile ingiustizia.

La Tecnologia: io parto da alcuni esempi, dopo aver operato a lungo in un ambiente informatico, oggi sono anche presidente di una azienda di telecomunicazioni, la Nortel. Ho assistito da un punto di vista privilegiato all'evoluzione tecnologica: l'accelerazione iperbolica della velocità e della densità dell'informazione disponibile.

Oggi si lavora nel mondo pur restandosene chiusi in una stanza. Non c'è quasi più nessuna differenza tra presenza e *tele-presenza* rispetto all'effetto delle nostre azioni. Sappiamo che il centralino telefonico dell'Ibm, per esempio, è in Irlanda. Se voi telefonate al quartier generale di Segrate, vicino a Milano, vi risponde qualcuno in Irlanda, in italiano: senza nessun problema. Questo è un esempio di quella che viene chiamata "virtualizzazione" del lavoro, intesa come modificazione di alcuni concetti centrali come quello della distanza o del tempo e che rende possibile il telelavoro e anche l'esternalizzazione e delocalizzazione dei processi produttivi. Questo grazie alle fibre ottiche, grazie ai satelliti, grazie all'esplosione della velocità di circolazione dell'informazione.

Altro discorso è la densità, parlavo una volta di miniaturizzazione ma sono due cose diverse, non sono come ho già detto né un tecnico né un ingegnere. In questi microscopici chip così come nei dischi c'è una quantità di informazioni e di circuiti nell'ordine del milione. Sappiamo che un disco può contenere una intera biblioteca o comunque diverse annate di un quotidiano. Dove si pone il problema da un punto di vista etico?

In un momento in cui stiamo usufruendo del massimo delle possibilità di comunicazione offerte dalla tecnologia, stiamo purtroppo soffrendo del massimo della superficialità. Ci muoviamo a grandissima velocità ma senza utilizzare qualitativamente al meglio tutto il tempo che ci viene messo a disposizione dagli sviluppi della tecnica.

Da questo punto di vista il problema è dato dalla scarso livello di interazione positiva tra uomo e macchina: abbiamo a disposizione una tecnologia enormemente elevata, eppure dedichiamo troppo poche risorse a individuare i modi per interfacciarci, per dialogare con le macchine. Credo che questo sia un problema serissimo. E per le aziende tecnologiche, come la mia, è un problema assolutamente decisivo.

Ricordo che quando si cercava di assumere persone, si parlava in modo dispregiativo di tutto ciò che era riconducibile al concetto di *legacy*, cioè di un retroterra culturale, dell'ancoraggio a una tradizione. Per troppo tempo è invalsa una moda deleteria, quella dell'imperativo del fare terra bruciata attorno alla *legacy*.

In generale esiste una tendenza nella tecnologia di avvalersi di giovanissimi che non sanno neanche cosa sia la

memoria. Questo è un punto a cui tengo molto: la condizione della velocità che non deve tramutarsi in fretta, l'innovazione che non può rimuovere la memoria, la stratificazione del tempo che non può venire cancellata dalla dittatura dell'istante senza memoria.

Anche riconducendo tutto il senso a una questione tecnologica o tecnocratica, si ritorna comunque sempre alla centralità dell'uomo che deve giocare la propria partita morale nella sua libertà di utilizzare la tecnologia in un modo o in un altro. Non si può rimuovere il bivio, l'opzione di scelta umana che non è altro che la decisione etica o non etica. Una questione di orizzonte che ritengo assolutamente importante riguarda la presenza o meno di un limite alla tecnologia, all'innovazione. La domanda che sorge è dunque: la tecnologia, come sviluppo lineare, ha limite o non ha limite?

Detto altrimenti, il problema però da porsi è quanto lo sviluppo tecnologico sia sostenibile dall'umanità, o se esista un limite a questo orizzonte di infinito sfruttamento progressivo delle risorse. Questo è un problema di una complessità enorme.

Oggi si discute di biotecnologia, sappiamo del grande dibattito sull'Ogm. Io credo che questo sia il tema: porsi il concetto del "limite" dell'utilizzo. Io sono d'accordo con chi sostiene che si stia attraversando un momento di grande crisi del sistema.

Abbiamo sempre cercato negli ultimi tempi di attribuire gli errori agli individui e non al sistema, ma le recenti grandi crisi finanziarie, come lo scandalo Enron che è stato raccolto anche dal linguaggio, per cui è entrato nel lessico il neologismo "enronite", ci debbono far riflettere. I rimpalli di responsabilità e le chiamate in correità non nascondono il nucleo sistemico, culturale e non semplicemente individuale della crisi morale che investe la *business community internazionale*. La sommatoria di molti casi isolati dà vita a una dimensione sociale, culturale, seppure di segno negativo. È perciò un problema di sistema, di mancanza di anticorpi morali alla corruzione. Parlare di etica e parlare di limiti è inevitabile. Il problema è relativo alla natura autonoma o eteronoma di tali limiti etico-morali: del carattere scritto o consuetudinario di tali norme etiche.

L'etica è per sua natura insieme un limite e una guida, allo stesso tempo una limitazione e una esortazione. A questo punto arrivo alla mia affermazione iniziale: "Non credo che Dio sia morto". Oltre il limite della ricerca, dello sviluppo della tecnica, non resta che cercare all'interno dell'essenza dell'uomo.

Dentro la componente antropologica c'è il senso di colpa, e il sentimento della vergogna sociale. Vorrei citare il libro di Guido Rossi che fa un riferimento forse a un rimedio: quello della cultura della vergogna, la cultura dello "shame", cioè la collettività che inibisce i comportamenti più scorretti indipendentemente da una sanzione giuridica.

L'uomo alla fine non può essere da solo, può solo essere un uomo collettivo. Nella mia più intima visione personale ho la convinzione che l'uomo anche quello più investito di tecnologia resti un uomo espressione di un Dio Creatore e alla fine noi dobbiamo riferirci all'uomo come misura della tecnologia ed escludere qualsiasi ipotesi di tecnologia misura dell'uomo.